

SAGGI

GABRIELLA MECUCCI

Servo arbitrio

Il Lutero nascosto  
Ahi, Battista

Antonio Socci sul *Giornale* rimprovera con saccettaria Michele Ciliberto e *Unità* di aver scritto una vistosa inesattezza sull'anno di pubblicazione in Italia del *Servo arbitrio* di Martin Lutero. Pierluigi Battista riprende la polemica nella sua rubrica *Il parolajo* che appare tutti i lunedì su *La Stampa*. La riassume così: «Michele Ciliberto offre un esempio di come l'intolleranza cattolica avrebbe segnato negativamente la storia del Nostro Paese: "il *Servo arbitrio* di Lutero venne pubblicato nel 1526. Lo sa quando è stato tradotto? L'anno scorso, nel 1993. La nostra cultura è stata privata per cinque secoli di uno dei testi più importanti". Tuttavia, secondo Antonio Socci del *Giornale* - prosegue Battista - Ciliberto si è fatto afferrare dalla foga polemica fino a confondere le date: "Gli sarebbe bastata una visita di cinque minuti in biblioteca per scoprire traduzioni del *Servo arbitrio* ormai ammutolite dal passare degli anni. C'è persino un'edizione fascista del 1930". «Ahi», commenta Battista. Socci polemizza e il giornalista de *La Stampa* prende per oro colato le sue tesi. Ebbene, l'edizione del *Servo arbitrio* di cui parla Socci è una raccolta antologica di poco più di cento pagine, mentre il celebre libro di Lutero è di oltre 500 pagine. Tutte le altre edizioni hanno una caratteristica analoga: pubblicano cioè solo alcune parti, peraltro assai poche e scelte talora in modo discutibile, del *Servo arbitrio*. Solo nel 1993, grazie alla *Claustriana*, è uscita in Italia questa opera importantissima per la cultura dei moderni. Ahi.

Federico II

L'ottavo centenario dell'imperatore

Il sei settembre verrà presentato il programma delle celebrazioni per l'ottavo centenario della nascita di Federico II. Al centro delle iniziative ci sarà il nodo del rapporto fra il grande imperatore e l'Italia. Federico II riorganizzò l'amministrazione dei suoi domini siciliani in modo centralizzato sottomettendo i grandi feudatari. Con le *Costituzioni di Melfi* del 1231 fissò tasse pesanti, ma distribuite equamente ed emanò contestualmente provvedimenti per favorire lo sviluppo economico. La floridezza del suo regno fu grande e non solo dal punto di vista del benessere. Importante fu l'impulso dato alla cultura: durante il suo impero fu fondata l'università di Napoli con l'intento di creare, attraverso una scuola laica, funzionari specializzati nell'amministrazione; nel frattempo veniva dato grande spazio alla scuola medica di Salerno. Federico II, poliglotta, amante degli studi filosofici, astrologici, scientifici, si accostò con interesse e rispetto all'Islam, ammise alla sua corte sapienti, provenienti da ogni regione mediterranea, attirandosi il sospetto di eresia e diventando bersaglio delle campagne diffamatorie dei guelfi. L'imperatore è stato uno dei più grandi personaggi della storia medievale italiana, nel suo modo di operare ci furono anche ambiguità, ma fu certamente uno dei grandi innovatori, un anticipatore dei temi della modernità. L'ottavo centenario della nascita è in dicembre, ma le celebrazioni inizieranno sin da prima e coinvolgeranno, oltre alla Sicilia, molteplici città italiane.

Grandi scoperte

Fra civilizzazione e schiavismo

Il *Saggiatore* manda in libreria a settembre per la collana economica *Le grandi scoperte geografiche 1450-1650* di John H. Parry, grande storico inglese dell'età moderna. In questo libro ritroviamo i motivi e le imprese, i personaggi e le folle dell'età classica delle grandi scoperte geografiche: quella che si apre verso la metà del XV secolo e si protrae per circa duecento anni. Un ritratto dell'uomo europeo, splendido e contraddittorio, civilizzatore e schiavista, filantropo e pirata, impasto di grandezza e di ombre. Parry, che ha scritto fra l'altro *La scoperta del Sudamerica. La conquista del mare*, dopo aver insegnato storia moderna all'Università delle Indie Occidentali, ha ottenuto la cattedra di storia oceanica e commerciale ad Harvard.

IL POTERE. Storia di tante connivenze e di una doppia morale che riguarda anche Comunione e Liberazione



Giovani durante il meeting di Rimini del 1990. Sotto Federico Coen

Sergio Ferraris

Cattolici, ma quale esilio?

L'appello del presidente della Camera ai dettami «dell'unica vera religione» come principio ispiratore cui subordinare la politica merita diverse repliche tratte dalla storia: quello che è mancato all'esperienza religiosa degli Italiani non è il rapporto con il potere, ma l'intransigenza luterana contro i mercanti del tempio. Le radici della doppia morale della condotta democristiana nella tradizione controriformista e gesuitica

FEDERICO COEN

È difficile dire se l'appello pronunciato da Irene Pivetti al meeting di *Comunione e liberazione* per una riorganizzazione dello Stato e della società italiana secondo i dettami dell'unica vera religione debba essere preso sul serio o vada ridimensionato come una delle tante manifestazioni effimere della politica spettacolo in cui sono qu-

tidianamente impegnati i nostri governanti. Per la verità, la distinzione tra le due categorie - tra ciò che rientra nell'ora del dilettante e ciò che è destinato a far parte degli indirizzi di governo - è divenuta sempre più ardua per l'osservatore esterno. Per fare un solo esempio, quando un ministro della Giustizia arriva a sostenere e a proporre che

il rigore delle norme penali debba essere commisurato alla capienza degli edifici carcerari esistenti anziché alle concrete esigenze di difesa della società, e questa proposta è presa sul serio al punto da provocare un vertice della maggioranza, si deve concludere che anche l'argine del buon senso più elementare sta per essere varcato. Non ci sarebbe allora da meravigliarsi se nei prossimi giorni il presidente del Consiglio nominasse una commissione di studio per stabilire in qual modo la vita del paese debba essere plasmata secondo la legge divina.

Martin Lutero

Sarebbe comunque un errore, in questo contesto, sottovalutare l'impatto possibile della estemazione pivettiana, se non sul piano immediatamente politico, certo su quello di un'opinione pubblica oggi più che mai disorientata dalla manipolazione spettacolare della politica. Ancora una volta è toccato a Eugenio Scalfari, nel silenzio imbarazzato di tanti laici di professione, rivendicare le ragioni della libertà di coscienza come fondamento della democrazia moderna, ironizzando da par suo sul presunto «esilio» dei cattolici in Italia. E ricordando che ciò che è mancato e manca all'esperienza religiosa degli italiani non è certo il rapporto con il potere ma piuttosto l'intransigenza luterana contro i mercanti del tempio. Troppo evidente è il

contrasto tra l'ansia di moralizzazione che è il risvolto nobile del discorso della Pivetti e la tradizione storica del cattolicesimo italiano, in cui non è difficile rintracciare il filo conduttore che unisce la doppia morale praticata dai gesuiti nei secoli della controriforma alla doppia morale di tanta parte del gruppo dirigente della Dc post-degasperiana. Altro che esilio!

Crede però che si debba ancora ricordare alla presidente della Camera dei deputati il ruolo decisivo che la laicizzazione della politica ha avuto nella fondazione stessa dello Stato nazionale in Italia. Il Risorgimento italiano è figlio della modernità e ha tra i suoi antenati, piaccia o non piaccia, anche l'età dei Lumi e la Rivoluzione francese. I padri fondatori del nostro Stato hanno dovuto combattere, tra tante cose, anche quella commissione fra religione e politica, tra le ragioni dello Stato e quelle della Chiesa, che oggi sembra solleticare l'orgoglio dei neo-crociati di Ci. È spiacevole che la persona che ricopre la terza carica dello Stato metta tranquillamente tra parentesi tanta parte della tradizione storica su cui poggia la nostra identità nazionale. A chi giova riaprire una ferita che sembrava definitivamente rimarginata?

Ma non si tratta solo dell'Italia. Il fanatismo religioso, in cui la campagna antiabortista lunge da punta dell'iceberg, sta incendiando interi continenti e rischia oggi di far naufragare, al vertice del Cairo, quel

tanto o quel poco di razionalità che le Nazioni Unite stanno cercando di immettere nello sviluppo economico e sociale di un'umanità afflitta dalla più devastante deregulation. Nella marea montante dei fondamentalismi, spetta all'Europa, in nome delle sue migliori condizioni culturali, fare da argine alla guerra di tutti contro tutti. Se l'Italia dovesse contribuire a questo deprecabile naufragio, come non solo il pivettismo ma anche la scelta dei rappresentanti governativi al Cairo lasciano intravedere, il nostro legame con l'Europa migliore, già seriamente incrinato per ragioni ben note, riceverebbe un altro durissimo colpo.

L'alternanza

C'è infine un altro aspetto della questione che va al di là dello stesso caso Pivetti. Se è vero che la maggioranza raccolta intorno a Berlusconi - come si ricava dalla coerenza illiberale di tanti suoi comportamenti - è estranea in tutte le sue componenti a quella cultura liberale dell'alternanza che è alla base di ogni autentica democrazia, è doveroso chiedersi in vista di quale differente geografia politica si debba lavorare per riportare l'Italia in Europa in un futuro non troppo lontano. L'ipotesi più ragionevole è quella che individua nelle componenti moderate del mondo cattolico e nella sinistra laica riformista i due poli principali su cui incardinare una dialettica democra-

tica di stampo europeo. Non si tratta di riesumare il centro-sinistra degli anni Sessanta, o peggio quello dei famigerati anni Ottanta, né tantomeno i vizi del compromesso storico e dintorni. Volendo cercare un precedente, la prospettiva che oggi abbiamo di fronte richiama piuttosto alla mente gli anni del dopoguerra, quando il dialogo tra i cattolici di De Gasperi e le sinistre trovò il suo fondamento nella comune avversione al fascismo e nell'impresa, rimasta solo a metà, di gettare le basi istituzionali della democrazia. *Mutatis mutandis*, è in un'ottica simile che dovrebbe essere impostato oggi il confronto tra l'area progressista e il mondo politico cattolico sopravvissuto alla «grande slavina», in vista di un'opposizione comune e poi di una comune azione di governo che si proponga, senza confondere le rispettive identità, di completare su basi sicure la transizione alla seconda repubblica.

È fin troppo evidente che un'evoluzione in senso integralista della presenza dei cattolici nella politica italiana avrebbe l'effetto di bloccare questa via d'uscita dal degrado politico in atto. Ma forse lo scioglimento del nodo non sta tanto nelle mani dei Buttiglione e Pivetti quanto nella saggezza della gerarchia ecclesiastica che non sembra abbia interesse a mettere in forse gli incomparabili vantaggi che la pace religiosa le ha assicurato in tutti questi anni.

Carta d'identità



Federico Coen, nato a Roma nel 1928, è attualmente direttore della rivista «Lettera Internazionale», edizione italiana. Questo trimestrale europeo, che ha avuto inizio in Italia e in Francia nel 1984 e poi si è esteso a quasi tutti i paesi d'Europa, ha rappresentato per anni un prezioso mezzo di collegamento tra gli intellettuali occidentali e la dissidenza dell'Est. Coen è stato dirigente del Psi, facendo parte della Direzione nazionale dal 1972 al 1984, anni in cui ha diretto «Mondoperaio». Nella

fase di maggiore sviluppo della storia del mensile esso riuscì a radunare la cultura liberalsocialista e a sviluppare un dialogo serrato con l'intera sinistra intorno all'ipotesi di una alternativa politica alla Dc e di un rinnovamento istituzionale del paese. Questa esperienza fu interrotta d'ufficio dal gruppo dirigente craxiano per divergenze che portarono poi Coen a lasciare anche il partito nel 1987.

FILOSOFIA. L'ultimo fascicolo della rivista «Iride», dedicato all'amore di sé

Individualisti al potere  
Narciso e Prometeo, quasi fratelli

GIUSEPPE CANTARANO

Da Prometeo a Narciso: la parabola dell'individualismo moderno si può forse riassumere in queste due mitiche figure. Se l'individuo prometeico era divorato dalla febbre progettuale e dal desiderio libidinoso del potere, quello narcisistico pare che sia interessato solamente all'appagante contemplazione di sé e all'ansia di conferma e di ammirazione. La nozione di «amore di sé» (*self-love*), centrale nella riflessione etica nei secoli XVII e XVIII, può dunque aiutarci a comprendere meglio le motivazioni morali che stanno alla base della condotta narcisistica dell'individualismo contemporaneo.

L'ultimo fascicolo della rivista *Iride*, *Filosofia e discussione pubblica* (11/94), il Mulino, pp. 279, 25.000) dedica all'amore di sé una serie di interventi fertili sotto il profilo storiografico e molto stimolanti dal punto di vista interpretativo. Eugenio Lecaldano, Elena Pul-

cini, Fernando Savater e Marzio Vacatello rileggono la storia del Moderno alla luce di quella che Remo Bodei ha spinozianamente chiamato la «geometria delle passioni». La nostra viene spesso definita l'epoca del disincanto, dunque dell'impallidimento delle passioni. Secondo una consuetudine ricorrente, la passione è stata sempre contrapposta alla ragione. Per cui, quella odierna, sarebbe l'età della completa razionalizzazione. Completamente razionali sarebbero, di conseguenza, le motivazioni della condotta degli individui.

Ma è davvero così? Non è forse questa meccanica e per certi versi ingenua contrapposizione tra ragione e passione la causa del fallimento delle politiche e delle etiche in perenne oscillazione tra ipermodernismo bacchettonico e deresponsabilizzazione pubblica? Siamo ve-

ramente convinti che la condotta umana sia riconducibile a due fasi distinte: l'una altruista e l'altra, invece, egoista? L'una prometeica e l'altra narcisistica? Un'indagine più approfondita del pensiero filosofico e politico moderno ci rivela, invece, che ragione e passione sono due modalità della soggettività umana. Che, insomma, Prometeo e Narciso sono due figure della stessa modernità. Anzi, che la soggettività narcisistica, l'amore di sé, rappresenta il lato ombroso e latente della costellazione di senso del soggetto prometeico. Non solo. L'amore di sé, che sta all'origine del comportamento narcisistico teso all'autoaffermazione, può essere, paradossalmente, anche il presupposto etico della condotta altruistica. Scrive infatti Lecaldano a proposito della nozione di «amore di sé» in Adam Smith: «Se cerchiamo di capire che

cosa motiva gli uomini nella loro condotta sociale, ci rendiamo conto che non è la benevolenza o l'altruismo, ma appunto l'amore di sé corretto da un'ulteriore forza pur tuttavia sempre presente nello stesso amore di sé». Questa forza, per così dire, correttiva, è la coscienza o senso del dovere. Quella coscienza o senso del dovere che agisce da contrappeso agli eccessi narcisistici dell'amore di sé. Solo come passione ragionevole, dunque, l'amore di sé non viene inghiottito nel delirio narcisistico. Quel delirio che induce gli individui ad amare solo se stessi e le loro proprietà. Quel delirio che risponde alla necessità patologica di veder confermata dal pubblico, quale suddito elettronico, la propria presunta grandezza e perfezione. Magari, mediante l'utilizzazione ossessiva dei sondaggi televisivi, tanto con l'odierno narcisismo elettronico.

PROGETTAZIONE IMMAGINE, SPETTACOLI, CONSULENZE LEGALI, FISCALI, TECNICHE  
Via Barberia, 4 - 40123 Bologna - Tel. Fax 051/29 12.85

**VIAGGIO SOGGIORNO IN SARDEGNA**  
Dal 24/9 al 1/10/94 L. 855.000

Volo aereo BOLOGNA / ALGHERO / BOLOGNA  
Soggiorno all'Hotel Villaggio Corte Rosada (4 stelle).  
Trattamento di pensione completa con bevande incluse ai pasti.  
Con un minimo di 15 persone partenze anche da Milano o da Roma.

Durante il soggiorno possibilità di escursioni facoltative organizzate appositamente per i soci della Cooperativa.

Prenotazioni alla Coop. Soci de l'Unità - Tel. 051/291.310 oppure 051/64.88.511.

Organizzazione tecnica l'Unità Vacanze